

## UN CAMBIO D'USO DI DESTINAZIONE FA CAMBIARE DESTINAZIONE A NOI

Alla luce dell'intera documentazione evangelica, che include dati archeologici, halakhici ed economici, è possibile ricostruire una ipotesi investigativa coerente e suffragata dai fatti noti, la quale può essere esposta in forma narrativa continua.

L'obiettivo è delineare una possibile ricostruzione degli eventi che portarono all'acquisto del cosiddetto campo del vasaio con la somma di trenta sicli, somma legata al tradimento di Giuda Iscariota, esaminando i dati senza preconcetti ma con un approccio critico basato sulle fonti disponibili.

Il punto di partenza è il valore economico dei trenta sicli. Un siclo, o statèr, era una moneta d'argento di peso variabile, ma nel contesto della Giudea del primo secolo, il siclo più diffuso era probabilmente quello di Tiro, del peso di circa quattordici grammi di argento. Un siclo equivaleva a quattro denari romani, e un denario era la paga giornaliera di un lavoratore generico. Pertanto, trenta sicli corrispondevano a centoventi denari, ossia al salario di circa quattro mesi di lavoro di un bracciante.

Sebbene non si trattasse di una somma irrisoria, non era neppure una fortuna tale da permettere l'acquisto di terreni pregiati. Nella legge mosaica, trenta sicli erano il prezzo stabilito per il risarcimento della vita di uno schiavo, come riportato nel libro dell'Esodo.

Questo valore simbolico diventa cruciale nella narrazione evangelica, dove Giuda riceve proprio trenta sicli per il suo tradimento. Tuttavia, la somma sembra troppo esigua per comprare un campo, soprattutto se si considera la localizzazione del campo in questione. Il campo del vasaio, in greco "agros tou kerameos", è tradizionalmente identificato con un'area nella valle di Hinnom, a sud di Gerusalemme, nota in aramaico come **Akeldama**, cioè campo del sangue.

Le recenti indagini archeologiche, delle quali in appendice daremo visura, in particolare quelle condotte a partire dagli anni novanta del secolo scorso, hanno rivelato che questa valle, nel periodo del secondo tempio, **era una necropoli di lusso per l'aristocrazia sacerdotale e le famiglie laiche ricche di Gerusalemme. Sono state scoperte tombe monumentali rupestri appartenenti alla famiglia di Caifa, alla famiglia di Erode, ai figli di Hezir e ad altre stirpi sacerdotali come i Boethus.** Queste tombe, datate tra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dopo Cristo, sono complessi ipogei con facciate architettoniche, camere sepolcrali e loculi, chiaramente destinate a sepolture familiari multiple e curate. **Non vi è alcuna evidenza archeologica, per il periodo precedente al settanta dopo Cristo, di sepolture povere o di stranieri in quell'area specifica.**

L'intera valle di Hinnom, almeno fino alla distruzione del tempio, appare quindi come un cimitero d'élite. Il nome stesso "campo del vasaio" richiede una attenta analisi lessicale e halakhica.

Il termine greco “kerameos” può essere tradotto come “del vasaio”, ma anche come “della ceramica”. Secondo la legge ebraica, i cimiteri dovevano essere chiaramente demarcati e segnalati da cocci di ceramica (chiara) per segnalare l’impurità rituale. Una pratica attestata nella Mishnah consisteva nel delimitare i confini dei cimiteri con file di cocci di ceramica bianchi, detti ostraka. Pertanto, “agros tou kerameos” potrebbe significare “il campo delimitato dai cocci”, ossia un’area cimiteriale già istituita e segnata secondo le norme halakhiche. Questa interpretazione è cruciale, perché sposta l’attenzione da un terreno ospitante una cava di argilla per vasai, a un cimitero già esistente e regolamentato.

Il toponimo non indicherebbe quindi un’attività produttiva in corso, ma la presenza di un confine rituale. **Se il campo fosse già stato un cimitero d’élite, come spiegare l’acquisto di un lotto al suo interno per la modica somma di trenta sicli? Era il terreno adiacente in fondo alla vallata.**

Secondo il vangelo di Matteo, i sommi sacerdoti, non potendo riporre nel tesoro del Tempio il denaro restituito da Giuda perché **prezzo di sangue di Cristo**, lo usarono per comprare il campo del vasaio, da destinare a sepoltura per gli stranieri. Ma l’archeologia documenta che mai e poi mai ebbe questo uso, anzi! Fu solo riservato alle famiglie sacerdotali e collaterali e alle famiglie ricche della città a prezzi esorbitanti. Da qui la ipotesi speculativa operata dalle tre famiglie dell’epoca e suffragata e documentata dagli scavi archeologici fino almeno al 2009.

Il libro degli Atti degli apostoli afferma inoltre che Giuda, con il premio della sua iniquità, acquistò egli stesso un campo. Le due versioni sono essere armonizzate ipotizzando che i sacerdoti abbiano materialmente effettuato l’acquisto con i soldi di Giuda, magari a suo nome e lui si prestò come prestanome.

Resta il problema del prezzo.

Trenta sicli, come detto, erano una somma modesta. Tuttavia, se si considera che non si stava acquistando un intero campo agricolo produttivo, ma un piccolo lotto, in greco “**chōrion**”, all’interno di una vasta area cimiteriale già destinata a sepolture, il prezzo diventa più plausibile.

Proprio in Atti 1,18-19: riferito al "campo" (Akeldama) acquistato da Giuda; oppure sempre in Atti 4,34 riferito ai "campi" o proprietà venduti dai primi cristiani; oppure, il suggestivo collegamento presente in Atti 5,3-8 e riferito al "pezzo di terra" (o campo) venduto da Anania e Saffira il cui prezzo scatenò i due famosi miracoli al negativo con la morte dei due. Perché? Quale campo avevano acquistato per poi rivenderlo eventualmente a prezzo esorbitante tenendosi il guadagno e mentendo allo Spirito santo?

In particolare, il lotto di Giuda in questione, era una porzione marginale del cimitero, probabilmente l’area di fondovalle, precedentemente utilizzata come cava di argilla esaurita, quindi di scarso valore sia agricolo, sia commerciale.

Destinarla a sepolture per stranieri, categorie considerate impure, ne avrebbe ulteriormente depresso il valore di mercato. Qui entra in gioco la grande speculazione riportata dall'ipotesi investigativa più ampia, che collega i dati economici, archeologici e sociali.

Le famiglie sacerdotali sadducee, come quelle di Caifa e Boethus, controllavano non solo il Tempio ma anche ampie porzioni della vita economica e sociale di Gerusalemme. La valle di Hinnom era il loro luogo di sepoltura monumentale, un simbolo di potenza elitaria che confermava il loro potere e ricchezza. **L'acquisto di un lotto confinante, anche se marginale, poteva rispondere a una logica di espansione e controllo del completo territorio tombale che non avrebbe mai più avuto ampliamenti.**

In questo contesto, la figura di Giuda Iscariota va riesaminata alla luce della sua posizione all'interno del gruppo dei discepoli. **Il vangelo di Giovanni lo definisce esplicitamente ladro, in quanto tesoriere che sottraeva denaro dalla cassa comune.** Questa non è una semplice nota morale, ma la descrizione di un ruolo finanziario. Giuda, essendo un haver=amico, gestiva i fondi del gruppo, il che implicava familiarità con le transazioni e con il mercato.

La sua domanda ai sommi sacerdoti, "quanto mi date?", potrebbe quindi non essere la richiesta di un compenso per un tradimento, ma la trattativa di un intermediario che sta concludendo un affare. **L'ipotesi da considerare è che Giuda, in qualità di amministratore finanziario, agisse già da tempo come un 'insider' per conto di interessi collegati all'aristocrazia sacerdotale.**

La sua attività di tesoriere gli avrebbe permesso di accumulare fondi non controllati, forse proprio attraverso quelle sottrazioni di cui era accusato e di cui anche Gesù era a conoscenza insieme agli Undici.

La somma di trenta sicli potrebbe dunque non essere il prezzo del mero 'tradimento' oggettivo, **ma il capitale di una transazione immobiliare anticipata o gestita da Giuda stesso.** Conoscendo le necessità di espansione delle famiglie sacerdotali nella valle di Hinnom, Giuda avrebbe potuto utilizzare fondi della cassa comune, integrati forse da risorse proprie o da anticipi dei suoi referenti, per acquisire un lotto marginale all'interno di quell'area cimiteriale d'élite.

Il lotto, un "chōrion" o appezzamento di modeste dimensioni, poteva essere una cava di argilla esaurita nel fondovalle, di scarso valore commerciale ma strategicamente confinante con le tombe monumentali e perimetrato dai cocci di ceramica che delimitano e indicano i luoghi di sepoltura in ossequio alla halachà.

L'acquisto a un prezzo risibile, come trenta sicli, sarebbe stato perfettamente plausibile per un terreno con tale destinazione e in quella posizione specifica. I sommi sacerdoti, dal canto loro, avevano un interesse diretto a controllare l'intera valle, per evitare usi sconvenienti vicino ai loro mausolei e **forse per gestire in modo centralizzato i servizi funerari**, incluso un eventuale settore per sepolture di necessità.

L'operazione poteva essere presentata come un atto di pubblica utilità, l'acquisto di un campo per la sepoltura degli stranieri, una motivazione che ne giustificava il basso costo e l'acquisto da parte dell'autorità. **Questa riunione straordinaria e con procedura d'urgenza è attestata nel vangelo di Matteo: 27,7.** In questa ottica, la consegna di Gesù alle autorità non sarebbe il cuore dell'accordo economico, ma una conseguenza o una contropartita successiva.

Giuda, già inserito in un giro di affari con l'élite, avrebbe fornito l'informazione sul luogo isolato dove arrestare Gesù come atto di pressione, di garanzia o per ottenere una protezione in un affare rischioso. La somma dei trenta sicli resterebbe così agganciata all'acquisto del terreno, non direttamente al tradimento molto più ampio e subdolo oltre che criminale.

Questo spiegherebbe anche perché, nel resoconto di Matteo, i sacerdoti utilizzano proprio quei soldi, restituiti da Giuda, per comprare il campo: una sorte di riciclaggio diremmo noi oggi con le categorie odierne.

Non si tratta di un nuovo acquisto, ma della regolarizzazione formale di una transazione già avviata con quei fondi. **La morte di improvvisa di Giuda, in questa ipotesi, interrompe qualsiasi chiarimento sulla provenienza esatta del denaro e lascia i sacerdoti in possesso del terreno, senza che il legame con la cassa dei discepoli possa essere investigato.**

**L'archeologia conferma che l'area rimase SOLO una necropoli d'élite;** il campo non divenne un cimitero per stranieri nel primo secolo, ma fu integrato nel patrimonio delle famiglie sacerdotali ricche.

Questa ricostruzione, basata sui dati archeologici che escludono sepolture di poveri nel periodo precedente al settanta, sulla prassi halakhica della demarcazione dei cimiteri e sulla posizione finanziaria di Giuda, dipinge un quadro di corrotti e corruttori, dove l'avidità e la speculazione fondiaria si intrecciano con la politica e la religione, e dove la figura del tesoriere traditore si trasforma in quella di un intermediario PRESTANOME immobiliare coinvolto in un affare sporco con la classe dirigente di Gerusalemme.

A questo punto per chiudere il cerchio ricordiamo come la sepoltura di Gesù in un sepolcro nuovo, donato da Giuseppe d'Arimatea, un altro membro dell'élite del sinedrio, sembra confermare la capacità di questi gruppi di gestire anche le conseguenze politiche della condanna, isolando il caso e evitando che il corpo di Gesù finisse in una fossa comune, il che avrebbe potuto alimentare ulteriori disordini o ulteriore dicerie sul loro conto.

Tutto ciò dipinge un quadro della Gerusalemme del primo secolo, come anche il talmud certifica in chiave anti sacerdotale, come un ambiente in cui potere religioso, interessi economici e controllo sociale erano strettamente intrecciati, e dove la vicenda di Gesù e del suo traditore dovrebbe essere letta e collocata, al di là del suo vero significato teologico, come un caso esemplare di corruzione e abuso di potere. Per comprendere appieno la portata di questa operazione, è necessario addentrarsi

nei dettagli della gestione finanziaria del gruppo dei discepoli e nelle relazioni tra le diverse fazioni dell'élite gerosolimitana. I vangeli sinottici tacciono sulle specifiche economiche, ma il vangelo di Giovanni offre uno spiraglio significativo quando annota che Giuda teneva la cassa ed era solito sottrarre ciò che vi mettevano dentro. Questa affermazione, spesso letta in chiave moraleggiante, è invece un dato tecnico di grande rilevanza.

Indicava che Giuda non era un semplice portatore di borsa, ma un amministratore con discrezionalità, in grado di movimentare fondi senza un controllo immediato da parte degli altri. In una piccola comunità itinerante come quella di Gesù, le entrate potevano derivare dalle offerte dei sostenitori, come le donne che li seguivano e li assistevano con i loro beni, citate nel vangelo di Luca.

Le uscite coprivano le spese per il vitto, l'alloggio, forse gli indumenti e la manutenzione del gruppo e i danari della tzedakà che i 12 operavano verso tutti i bisognosi della Galilea.

**Un tesoriere in tale posizione aveva oggettivamente la possibilità di creare un flusso di denaro non tracciato**, prelevando piccole somme per scopi personali o, **come ipotizzato, per finanziare operazioni collaterali per conto di altri**. La sua domanda ai sommi sacerdoti, dunque, potrebbe essere stata il momento culminante di una trattativa più lunga, nella quale si discuteva non il prezzo di un tradimento, ma il saldo di una operazione immobiliare o il trasferimento di fondi per essa.

I trenta sicli, in questo senso, rappresenterebbero non un pagamento per un servizio, ma un capitale di investimento o una quota di un affare più grande. Del resto, le somme che circolavano nel Tempio erano enormi. Il tesoro del Tempio, **gestito solo dalle famiglie sacerdotali**, era un centro finanziario di primaria importanza, con entrate provenienti dalla tassa annuale del mezzo siclo, dalle offerte votive, dai cambi di valuta e dalle vendite di animali per i sacrifici. In questo contesto, una somma relativamente piccola come trenta sicli poteva facilmente passare inosservata o essere gestita come voce minore in un bilancio più ampio.

I sommi sacerdoti, appartenenti a famiglie come quelle di Hanna (soprattutto Joseph), Caifa e Boethus, erano noti per la loro ricchezza e per le pratiche spregiudicate. Fonti come Flavio Giuseppe e lo stesso Talmud babilonese criticano la corruzione e l'arroganza di queste famiglie, accusate di appropriarsi delle offerte e di esercitare un potere violento attraverso le loro guardie personali.

L'acquisto di un terreno nella valle di Hinnom s'inseriva perfettamente nei loro interessi. **Controllare l'intera valle significava non solo garantire sepolture dignitose per i propri membri, ma anche gestire un commercio redditizio funerario**. Le tombe rupestri di lusso erano costose da scavare e da mantenere, e le famiglie più ricche potevano permetterselo, ma esisteva anche una domanda per sepolture in quell'area di elite per ricche famiglie della città come documentano gli scavi archeologici dagli anni novanta del secolo scorso. Poter disporre di un lotto

adiacente, confinante, ufficialmente destinato ‘a stranieri’, poteva servire a incanalare questa domanda, generando introiti o, almeno, a controllare un’attività che altrimenti sarebbe potuta sfuggire al loro monopolio.

In questo quadro, Giuda si sarebbe offerto come ‘socio’ ideale anche perché indicato dal salmo 109 come magistrato maledetto: una spia ed informatore all’interno del movimento di Gesù, quindi con una certa conoscenza delle reti di sostegno popolare, ma anche un uomo con debiti o bisogni finanziari, come suggerito dal salmo centonove citato negli Atti degli apostoli.

Il suo ruolo di tesoriere inoltre gli dava accesso al denaro, ma anche una certa dimestichezza con le transazioni. Fungere da intermediario e/o da prestanome, utilizzando fondi della cassa per un acconto sul terreno, con la promessa di un rimborso o di una quota dei futuri proventi da parte dei sacerdoti, poteva risolvere ogni avidità dell’apostolo o necessità legate all’usura.

La sua domanda “quanto mi date?” potrebbe allora aver significato: qual è la vostra offerta per questa operazione? O, forse, quanti soldi mi anticipate per portare a termine l’affare? La risposta, trenta sicli, potrebbe essere stata la cifra concordata per coprire le spese immediate o per compensare il suo ruolo di mediatore.

La drammatica svolta della consegna di Gesù fa precipitare le cose, ma non le invalida: anzi! Indirettamente la morte di Giuda toglie un testimone alla vicenda speculativa e chiude il cerchio del riciclaggio del danaro che da quel momento e con il placet del consiglio riunito in fretta e in furia, poteva essere usato per pubblica utilità.

È possibile quindi che Giuda, una volta coinvolto, si sia trovato sotto pressione. I sacerdoti potevano aver minacciato di denunciare i suoi prelievi illeciti dalla cassa o di rendere pubblico il suo coinvolgimento in uno scandalo immobiliare, a meno che non fornisse loro un favore decisivo: localizzare Gesù in un momento di vulnerabilità, lontano dalla folla che poteva simpatizzare con lui e creare disordini.

L’arresto notturno nel Getsemani, con una forza imponente di guardie del tempio e soldati romani, suggerisce che le autorità temevano una reazione popolare. Giuda, fornendo l’informazione, avrebbe quindi adempiuto a una richiesta estorsiva, non venduto il maestro per trenta monete.

Il suo successivo pentimento e il tentativo di restituire il denaro potrebbero essere interpretati come il rimorso di un uomo che si rende conto di essere stato strumentalizzato per un fine molto più grande e tragico di quanto avesse previsto.

Gettando i sicli nel tempio, non solo restituiva il denaro, ma simbolicamente contaminava il luogo sacro con il “prezzo del sangue”, lanciando un’accusa pubblica contro i sacerdoti. La loro reazione, di usare quei soldi per comprare il campo del vasaio, sarebbe allora stata una mossa cinica per chiudere il cerchio: **regolarizzare l’acquisto del terreno con i fondi ormai “macchiati”**,

**rendendo così irreversibile l'operazione e, al tempo stesso, creando una copertura narrativa che scaricava ogni responsabilità sul traditore morto e sul loro operato.**

L'archeologia, come detto, non trova traccia di sepolture di stranieri in quell'area nel primo secolo. In conclusione, l'ipotesi investigativa che emerge incrociando tutti i dati – il valore limitato dei trenta sicli, la natura di necropoli d'élite della valle di Hinnom, l'interpretazione halakhica del nome “campo del vasaio”, il ruolo finanziario di Giuda, la corruzione delle famiglie sacerdotali – è che l'acquisto del campo non fu un atto di pietà successivo al tradimento, **ma l'epilogo di una speculazione fondiaria in cui Giuda fu coinvolto come mediatore corrotto.**

I trenta sicli furono lo strumento finanziario, attinto dalla cassa dei discepoli, per un'operazione immobiliare che avvantaggiò l'élite sacerdotale, permettendole di consolidare il controllo su un'area cimiteriale pregiata. La consegna di Gesù fu una tragica conseguenza di questo intrigo, uno scotto pagato da Giuda per essere uscito per rimorso da un affare pericoloso.

Questa ricostruzione è coerente con i fatti archeologici e storici e offre una lettura della vicenda che, al di là delle credenze religiose, la restituisce alla complessa trama di potere, denaro e corruzione della Gerusalemme del primo secolo.